

ENRICO GARAVELLI

VICENDE DI MANOSCRITTI CARIANI TRA SETTE E OTTOCENTO.  
PRIME APPROSSIMAZIONI ALLA TRADUZIONE DELLE  
LETTERE A LUCILIO

L'erudito opitergino Giulio Bernardino Tomitano<sup>1</sup> ricoprì un ruolo di primo piano nella fortuna del Caro in area veneta tra Sette- e Ottocento. Anzitutto, in quanto bibliofilo, il Tomitano fu un formidabile collezionatore di materiali autografi di Annibale. Del letterato marchigiano si fece anche editore, pubblicandone centoventisette lettere (di cui una sessantina allora inedite)<sup>2</sup>. Si trovò, infine, al centro di un complesso scambio di manoscritti della *Diceria di S. Nafissa*<sup>3</sup>, una scrittura burlesca

---

<sup>1</sup> Del Tomitano (Oderzo 1761-1828) si veda almeno il breve profilo biografico di Bartolomeo GAMBÀ in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, Venezia, Alvisopoli, 1834-1845, vol. III, pp. 325-327.

<sup>2</sup> *Lettere CXXVII del commendatore Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano opitergino ed ora per la prima volta pubblicate*, Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta, 1791. Secondo Aulo Greco questa edizione, dedicata al purista di Rovereto Clementino Vannetti, Oderzo, 6 febbraio 1791, contiene appunto «60 lettere mai pubblicate, esemplate da P e da Z» (A. GRECO, *Introduzione* a A. CARO, *Lettere familiari*, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. I, p. XV). Nella prefatoria «a chi vorrà leggere» il Tomitano declina le proprie fonti: poco più di un centinaio di lettere provenivano da una copia conservata alla Biblioteca Vaticana (probabilmente il codice Zelada, oggi a Toledo, siglato Z dal Greco) attraverso un estratto fornitogli da Pierantonio Serassi (1721-1791); quindici, autografe, erano custodite nella biblioteca Borghese di Roma; altre, di ubicazione napoletana, gli erano state segnalate da Francesco Daniele, ma appartenevano a Don Michele Alvaro Vargas Macciucca; una, infine, era di proprietà dell'erudito maceratese Antonio Lazzarini. Nessuna, dunque, apparteneva alla sua privata collezione.

<sup>3</sup> Per questo testo, edito solo nel 1821 (vedi anche *infra*, nota 22), mi permetto di rinviare al mio *Presenze burchiellesche (e altro) nel Commento di Ser Agresto di Annibal Caro*, in "La fantasia fuor de' confini". *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, a c. di M. ZACCARELLO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 195-239; e al contributo di P. COSENTINO, *L'Accademia della Virtù: dicerie e cicalate di Annibal Caro e di altri Virtuosi*, in *Cum notibusse et comentariibusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, Seminario di Letteratura italiana, Viterbo (23-24 novembre 2001), a c. di A. CORSARO e P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2003, pp. 177-192.

recitata verosimilmente nel carnevale 1538<sup>4</sup> durante una delle riunioni della romana Accademia della Virtù, e rimasta inedita fino al primo Ottocento. Ed è proprio da quest'ultima vicenda che prenderà le mosse il mio contributo.

Tutto sembra iniziare alla fine del 1804, quando, scrivendo al Tomitano, Giuseppe Gradenigo<sup>5</sup> riferisce all'amico di possedere «altri due piccioli volumetti copiati già a guisa di stampa dal celebre Mazzoli con rime del Poliziano e con prose del Caro»<sup>6</sup>. Qualche giorno più tardi il Gradenigo precisa:

L'operina del Caro che sta ms. in uno de' due Libretti che le ho scritto d'aver copiat di mano dell'eccellente calligrafo Mazzoli è intitolata: Diceria di Santa Nafissa inviata dall'autore al Sesto Re della Virtù. Incomincia: *Ser.<sup>mo</sup> Re, quando pochi* ec. termina *Baciate S. M.<sup>ta</sup>*. Non è impossibile, che sia stata data alla stampa in qualche raccolta di simili gentilezze; io però non posso sovvenirmi d'averla mai veduta.

E poco oltre soggiunge:

[...] son pronto di servirla della copia della suaccennata Diceria, subitocché ella m'indichi di non averla veduta, e che non sia venuta alla luce<sup>7</sup>.

Incuriosito dalla notizia, il Tomitano replica il giorno seguente:

La Diceria di *Santa Nafissa* del Caro io non la vidi mai; né credo che sia stata stampata: checché ne dica il Doni nella sua *Libreria*<sup>8</sup>. Per che mi sarà sopra modo grata la copia ch'Ella gentilmente mi offre, ringraziandola innanzi tratto un milion di volte, e facendole presente che sarò presto a rimborsarla della mercede che sarà per lei accordata all'amanuense<sup>9</sup>.

Il Gradenigo copiò l'esemplare di persona in pochi giorni e lo trasmise al corrispondente il 20 dicembre, con questo avvertimento:

Eccole la Diceria di S. Nafissa del n.ro Commend.<sup>re</sup> Annibal Caro. Non se ne scandlezzi, poiché è alquanto libera. Ho provati varj amanuensi, ma tutti mi hanno fatti spropositi da cavallo, essendo difficile di trovar chi abbia gusto di Lingua italiana. Dunque sono stato obbligato

<sup>4</sup> Comunque non dopo l'agosto 1539 (GARAVELLI, *Presenze burchiellesche*, cit., pp. 198-199 nota 16).

<sup>5</sup> Per il Gradenigo (Venezia 1738-1820) mi limito a rimandare alla voce di M. CASINI in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana (d'ora in poi semplicemente *DBI*), vol. LVIII, 2002, pp. 323-328.

<sup>6</sup> Lettera del Gradenigo al Tomitano, Venezia, 26 novembre 1804 (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Aschburnham*. 1720, vol. XXIII, LETTERE | D'UOMINI ILLUSTRI | SCRITTE | A | GIULIO BERNARDINO TOMITANO | OPITERGINO. | 13 = *Carteggio Tomitano XXIII*).

<sup>7</sup> Lettera del Gradenigo al Tomitano, Venezia, 12 dicembre 1804 (*Carteggio Tomitano XXIII*).

<sup>8</sup> LA SECONDA | LIBRERIA DEL | DONI. | AL SIGNOR FERRANTE | CARAFFA. | *Ristampata nouamente con giunta | de molti Libri.* | [marca] | IN VINEGIA MDLV. | CON PRIVILEGIO. | [colophon: «In Vinegia perr [sic] Francesco Marcolini. MDLV.»]; 167, [10] p., p. 24.

<sup>9</sup> Lettera del Tomitano al Gradenigo, Oderzo, 13 dicembre 1804 (*Lettere inedite di illustri italiani dei sec. XVIII e XIX al nobile Giuseppe Gradenigo*, a c. di A. TESSIER, Venezia, per G. Antonelli, 1856, pp. 30-31).

per ben servirla di coglier qualche momento d'ozio, e copiarla di mio carattere. Ho osservata la più scrupolosa esattezza e nell'ortografia, e nel punteggiar.<sup>10</sup> e in tutto il resto, perché riuscisse questa copia eguale al mio testo. Il copiatore del quale si vede che ha presi degli sbagli, né ha pontualm.<sup>11</sup> seguito l'originale<sup>10</sup>.

Del che fu così ringraziato dal corrispondente:

Io ho sempre nuovi motivi di ammirare la bellezza del di Lei cuore. Uno di questi è il noioso disturbo ch'Ella à voluto indossarsi di trascrivermi con tanta esattezza la bellissima *Diceria* del mio grand'Annibale, che ò ricevuta e letta con tanto mio piacere, e che con altrettanta riconoscenza unirò ad altre cose inedite, che conservo di sì leggiadro scrittore, facendone apposita memoria<sup>11</sup>.

I materiali cui il Tomitano allude sono quelli in gran parte confluiti nell'*Asburnhamiano* 413 della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che infatti non contiene solo le minute di lettere ricordate dall'erudito opitergino, ma anche la *Diceria di S. Nafissa*, in copia di mano del Tomitano stesso (la copia autografa del Gradenigo è invece allegata alla lettera di invio, cioè ai ff. 147r-149v dell'*Asburnham*. 1720. XXIII). Se ne fornisce qui di seguito una descrizione sommaria<sup>12</sup>:

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Asburnham*. 413; LETTERE | ORIGINALI | DEL | COMMENDATORE | ANNIBAL CARO | &c. &c. &c. | ODERZO | M. D. CCC.VIII |; cart., [1], 218, [1] f.; XVI sec., salvo i ff. 1-12 e 210-213 che sono autografi di G.B. Tomitano, e il f. 15, che contiene una copia ottocentesca del volgarizzamento della lettera XXXI di Seneca.

f. 1: bianco.

f. 2r: ritratto di Annibal Caro.

f. 3r: titolo, incluso in un riquadro, in forma di frontespizio.

ff. 4-8r: indice.

ff. 9-12: bianchi.

ff. 13-208: materiali autografi di Annibale e Giambattista Caro.

ff. 210-213v: *Diceria* | Di | Santa Nafissa | Sopra il tributo fatto al Sesto Re della Virtù | Di | M. Annibal Caro. | Tratta da un Codice | Di | Mano | Del | N.R. Daniello Farsetti | Esistente In Venezia | Appresso il Sig. Consigliere | Giuseppe Gradenigo. | 1805.

ff. 214-219: bianchi.

Legatura in pergamena rigida, sul dorso fregi e titolo in oro («CARO | LETTERE | MANOSCRIT | E ORIGINALI»).

Sul codice fiorentino non ci sono note di possesso, ma l'indicazione di Oderzo sotto il titolo vale più di una firma; inoltre l'indice del manoscritto (e, come si è detto, la *Diceria*

<sup>10</sup> Lettera del Gradenigo al Tomitano, Venezia, 20 dicembre 1804 (*Carteggio Tomitano* XXIII).

<sup>11</sup> Lettera del Tomitano al Gradenigo, Oderzo, 24 dicembre 1804 (*Lettere inedite di illustri italiani*, cit., p. 51).

<sup>12</sup> L'unica, rapidissima, descrizione a stampa che ne conosca è quella prodotta da Aulo Greco in *limine* all'edizione delle *Lettere familiari* (CARO, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. X), che non fa menzione della lettera di Seneca di cui si dirà nel seguito né di altri notevoli materiali contenuti in quel codice.

di *S. Nafissa*) è autografo del Tomitano. Già il Delisle, del resto, aveva inserito il 413 tra i pezzi appartenuti all'erudito opitergino poi passati a Guglielmo Libri<sup>13</sup>. Come si vedrà, il Tomitano (al quale forse appartenne anche l'*Asburnhamiano* 410, l'autografo cariano dell'*Eneide*) deve essere considerato diretto responsabile dell'allestimento del volume<sup>14</sup>.

Il Gradenigo, dunque, era entrato in possesso di una copia della *S. Nafissa* vergata da Jacopo Mazzoli<sup>15</sup>, probabilmente a sua volta esemplata su di un codice autografo di Daniele Farsetti<sup>16</sup>, come recita il titolo della *Diceria* negli *Asburnhamiani* 413 e 1720, intitolazione che potrebbe semplicemente replicare quella dell'autografo. Non è improbabile che ciò sia avvenuto dopo la morte dell'artista e bibliofilo veneziano (12 marzo 1787), quando nelle mani del Gradenigo giunse anche un gruppo di «trascrizioni, di pugno del Farsetti, di rimatori quattrocenteschi e cose inedite del Poliziano»<sup>17</sup>. E del resto noto che l'erede del Farsetti, il figlio Anton Francesco, disseperse in breve la ricca biblioteca paterna. Alla fine del 1804, dunque, il Gradenigo esemplò la *S. Nafissa* per il Tomitano, che la copiò nuovamente di suo pugno l'anno seguente (il suo esemplare reca infatti la data 1805). Il Tomitano, a sua volta, ne fece trarre probabilmente un'ulteriore copia per l'amico Angelo Dalmistro<sup>18</sup>, come veniamo a sapere da una lettera inedita di quest'ultimo da Montelago, 3 aprile 1807:

La ringrazio ben di cuore della sollecitudine, onde V.S. Ill.ma inviomi la nota Lettera. Holla collazionata coll'originale, e vidi ch'è intera; ma ci son due passi di essa, ch'io non vaglio a bastantem.<sup>e</sup> intendere. Dovendola stampare, io non mi recherèi a scrupolo di rettificare que' passi, e di farli camminar saldi in gambe.

Mi sarà cara la *Diceria* di Santa Nafissa, e le lettere non più stampate del Commendatore. Solo la prego di farmene avere una copia esatta, e ad unguem, perché chi sa che un giorno non mi venga il ticchio di pubblicare e quella e queste? Il Gradenigo mi promise della *Diceria* una buona copia, ma convien dire che siasene scordato<sup>19</sup>.

<sup>13</sup> Guglielmo Libri (1802-1869), valente matematico e storico della scienza e famigerato bibliofilo: L. GIACARDI, *Libri, Guglielmo*, in *DBI*, vol. LXV, 2005, pp. 60-64.

<sup>14</sup> Ne *I Codici Asburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, a c. di T. LODI e R. PINTAUDI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1983, vol. I, fasc. VIII, p. 609, si menziona solo la «Provenienza G. Libri» del 410. Il Delisle, invece, segnala il 413 tra i manoscritti Libri già del Tomitano, mentre sembra ignorare il 410 (L. DELISLE, *Notice sur des manuscrits du Fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence*, Paris, Imprimerie Nationale, 1886, pp. 12-13).

<sup>15</sup> Non sono riuscito a reperire alcuna notizia su questo amanuense, che pure dovette godere di una certa reputazione.

<sup>16</sup> Su Daniele Filippo Farsetti (Venezia 1725-1787) si veda almeno la rapida voce di P. PRETO in *DBI*, vol. XLV, 1995, pp. 181-182.

<sup>17</sup> CASINI, *Gradenigo, Giuseppe*, cit., p. 324.

<sup>18</sup> Angelo Dalmistro (Murano 1754-Coste d'Asolo 1839), correttore di bozze per la tipografia Zatta, abate e precettore (tra i suoi scolari ci fu il Foscolo), prosatore e poeta. Per qualche indicazione biografica: G. VELUDO, *Angelo Dalmistro*, in DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, cit., vol. VIII, pp. 483-485; A. SERENA, *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro*, Verona, Annichini, 1891; R. GALVAGNO, *Dalmistro, Angelo*, in *DBI*, vol. XXXII, 1986, pp. 153-157. Per i suoi rapporti con Vincenzo Monti: S. BATTAZZI, *Discussioni linguistiche nel Primo Ottocento: una lettera inedita di Angelo Dalmistro a Vincenzo Monti*, in «Lingua nostra», XLIX, 1988, pp. 50-54.

<sup>19</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Montelago, 3 aprile 1807 (Firenze, Biblioteca Medicea

La lettera del Dalmistro presenta molti motivi di interesse. Cominciando dal fondo, ci rivela come la maggior parte delle numerose copie primo-ottocentesche della *Diceria di S. Nafissa* (se non tutte) siano filiazioni di quella del Farsetti: Farsetti-(Mazzoli)-Gradenigo, Gradenigo-Tomitano, Tomitano-Dalmistro. A questa famiglia si potrà aggiungere il codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze segnato *Fondo Nazionale* II. IV. 690, «Ms. autografo dell'Ab. Natale dalle Laste», con il Farsetti e il Gradenigo fondatore dell'Accademia dei Granelleschi<sup>20</sup>. Tale manoscritto reca in margine i segni evidenti di una collazione operata su altri esemplari. Troviamo la *Diceria di S. Nafissa* in un altro codice ottocentesco, il 951 della Biblioteca Trivulziana di Milano, una miscellanea che si apre con una sezione intitolata *Memorie, e Poesie dell'Accademia Granellesca copiate da un Ms. di mano dell' Ill. Daniel Farsetti*. La terza sezione (che comprende la *Diceria*, ff. 49-54) è una raccolta di rime e prose varie che inizia con *Rime inedite del Magnifico Lorenzo de' Medici dall' Ab. D. Dalle Laste tratte da un antico Ms. di Apostolo Zeno ed ora da questo di nuovo esattamente copiate* (ff. 1-14).

Seconda notizia interessante: il Dalmistro progettava di pubblicare l'operetta del Caro. Tale progetto rimase tale, e la *S. Nafissa* fu edita solo nel 1821 (con una falsa indicazione di stampa) da Bartolomeo Gamba<sup>21</sup>, in un opuscolo contenente altri importanti testi riconducibili al cosiddetto Regno della Virtù<sup>22</sup>. Particolare non irrilevante, nella premessa il Gamba rivela di aver avuto copia della diceria proprio dal Tomitano; sicché anche il testo a stampa non sarà che l'ennesimo *descriptus* di quella famiglia. L'allusione del Dalmistro a lettere del Caro «non più stampate», inoltre, deve riferirsi agli inediti poi riuniti nell'*Ashburnhamiano* 413<sup>23</sup>.

Il Dalmistro era un estimatore del Caro da anni. Sfogliando il carteggio con il Tomitano, veniamo a sapere che questi gli aveva donato una copia della sua edizione di lettere inedite del 1791<sup>24</sup>:

Finalm.<sup>e</sup> mi sono recato a Casa il Sig. Paolo Amalteo<sup>25</sup> per ricuperare le lettere [del] Caro, ch'Ella volle con bontà favorirmi. Io le rendo per tal dono le maggiori grazie. Desidererei d'avere una copia in carta fina dell'aggiunta, che V.S. Ill.ma fece a tali lettere<sup>26</sup>.

---

Laurenziana, *Ashburnham*. 1720, vol. XVI, LETTERE | D'UOMINI ILLUSTRI | SCRITTE | A | GIULIO BERNARDINO TOMITANO | OPTIERTINO. | 16 = *Carteggio Tomitano* XVI).

<sup>20</sup> Sul Dalle Laste (Marostica 1707-1792): P. PRETO, *Dalle Laste, Natale*, in *DBI*, vol. XXXII, 1986, pp. 101-103.

<sup>21</sup> Sul Gamba (Bassano 1766-Venezia 1841): N. VIANELLO, *Bartolomeo Gamba editore e bibliografo*, Venezia, Fondazione Cini, 1960 e G. FAGIOLI VERCELLONE, *Gamba, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. I, 1998, pp. 798-800.

<sup>22</sup> Sul volumetto e i suoi testi (*Dicerie di Annibal Caro e di altri a' Re della Virtù*, Calvey-Hall [ma Venezia, Tipografia d'Alvisopolij] 1821) si vedano COSENTINO, *L'Accademia della Virtù*, cit., e il più recente contributo di M.C. FIGORILLI, *Elogi paradossali nei due libri di «Lettere facete e piacevoli» (1561-1575)*, in «Italianistica», XXXII, 2003, pp. 247-273.

<sup>23</sup> Che contiene appunto minute autografe «di 73 lettere», di un paio delle quali costituisce l'unica fonte (CARO, *Lettere familiari*, cit., vol. I, p. X).

<sup>24</sup> Vedi *supra*, nota 2.

<sup>25</sup> Personaggio non identificato, probabilmente un congiunto di Francesco Amalteo (su cui *infra*, nota 43).

<sup>26</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Venezia, 27 maggio 1795 (*Carteggio Tomitano* XVI).

Il letterato muranese potrà sdebitarsi con l'amico solo sette anni più tardi, quando potrà restituirgli il favore donandogli un esemplare dell'edizione di undici lettere di Seneca volgarizzate dal Caro di cui si parlerà nel seguito:

Sarebbero da scusarsi i risentimenti di V.S. Ill.ma, se prima di partir da Venezia non avess'io consegnata, giusta l'ordin di Lei, la sospirata copia delle Lettere di Seneca al Legator Moro [...]. È vero che impedito dalle nuziali occupazioni non resi il cambio al suo foglio primiero, ma è altresì verissimo che risposi col fatto, facendo tenere al Moro un esemplar nitidissimo delle accennate Lettere in anglica carta azzurrognola, ch'era una maraviglia a vedersi<sup>27</sup>.

Nel primo paragrafo della lettera del Dalmistro del 3 luglio 1807 troviamo un altro notevole riferimento: la «nota Lettera» in questione è infatti l'autografo dell'*Epistola* XXXI di Seneca, che il Dalmistro provvide a collazionare coll'«originale», cioè con il testo latino. I pochi scrupoli confessati dall'erudito dovrebbero indurci a guardare con un certo sospetto all'edizione delle altre undici lettere superstiti da lui curata cinque anni prima<sup>28</sup>; benché nella prefazione egli si premurasse di avvertire di non aver «alterato d'un jota» il manoscritto esemplato<sup>29</sup>. Quella del Dalmistro è la prima edizione del volgarizzamento da Seneca del Caro e, fatta eccezione per l'autografo citato sopra, rappresenta l'unico testimone di rilievo nella tradizione a stampa (tutte le successive edizioni replicano quel testo, direttamente o attraverso la mediazione dell'edizione milanese dei *Classici italiani* 1828)<sup>30</sup>. Il Dalmistro pubblicò certamente una minuta, un

<sup>27</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Masèr, 10 dicembre 1802 (*Carteggio Tomitano* XVI).

<sup>28</sup> LETTERE | DI | L. ANNÉO SENECA | RECAE IN ITALIANO | DAL COMMENDATORE | ANNIBAL CARO | E PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE | NELLE NOZZE MICHEL E PISANI. | [stemma delle famiglie Michiel e Pisani] | IN VINEGIA | DALLA TIPOGRAFIA PALESIANA | MDCCCII. | CON LICENZA DE' SUPERIORI. | XXIV, 72 p. (d'ora in poi: DALMISTRO 1802). L'edizione è dedicata dal Dalmistro a Carlo Michiel e Caterina Pisani e a Francesco Pisani e Maddalena Michiel con lettera da Venezia, 30 agosto 1802 (pp. [III-X]); segue un'introduzione dell'editore (pp. XI-XXIV), invero alquanto involuta, che fu oggetto di un malevolo commento da parte del Gamba nella scheda relativa alla pubblicazione: «Al Ch. Proposto Angelo Dalmistro deesi la pubblicazione per la prima volta di questo volgarizzamento, a cui antepose un suo discorso preliminare un po' troppo rivestito di svenevolezze cruschevoli» (B. GAMBA, *Serie dell'edizioni de' testi di lingua italiana* [...], Milano, Dalla stamperia reale, 1812, vol. II, p. 587). Non è improbabile che in qualche passaggio polemico del Dalmistro il Gamba avvertisse qualche rilievo alla propria prassi editoriale e ai suoi gusti letterari.

<sup>29</sup> DALMISTRO 1802, p. XXI.

<sup>30</sup> LETTERE | DI | L. ANNEO SENECA | VOLGARIZZATE | DAL COMMENDATORE | ANNIBAL CARO | [filetto] | COL TESTO A FRONTE | E CON NOTE | [filetto] | MILANO | DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI | MDCCCXXVIII. | XVI, 192 p. (= *Classici italiani* 1828). Alle pp. IV-XVI compare un'interessante prefazione firmata «L'editore», che si richiama alle «giuste querele» del Monti contenute nella lettera al Trivulzio che apre la *Proposta*. Il nome dell'anonimo curatore non è noto, ma andrà cercato tra i letterati vicini al poeta di Alfonsine. Non può comunque trattarsi del gesuita bergamasco Ottavio Morali, bibliotecario della Braidense, già editore delle *Opere* del Caro per i *Classici italiani* (M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 19-20), perché scomparso due anni prima (1826); e del resto il Monti non lo amava.

«picciol codice» pieno di «pentimenti», «sgorbj», «varianti lezioni, oltre a qualche laguna»<sup>31</sup>, che era stato comprato a Roma da Daniele Francesconi<sup>32</sup>. Tale acquisto andrà datato tra il dicembre 1794 e il novembre 1798, estremi del soggiorno romano del Francesconi, che si recò nella città eterna come precettore di Leonardo Pesaro, figlio dell'ambasciatore veneto, trattenendovisi anche dopo la prematura scomparsa del suo allievo (aprile 1796), e probabilmente negli ultimi mesi di quella dimora, dopo l'entrata in Roma delle truppe francesi (15 febbraio 1798), che provocò la dispersione di molte collezioni private<sup>33</sup>. Nel 1802 il manoscritto passò nella biblioteca della famiglia Pisani di S. Stefano a S. Vidal, donato dal generoso erudito proprio in occasione di quelle nozze Michiel-Pisani che fornirono lo spunto al Dalmistro per la pubblicazione delle undici lettere. D'altro canto, l'opuscolo, sul frontespizio del quale campeggiano, uniti, gli stemmi delle due famiglie, fu finanziato dagli sposi<sup>34</sup>.

In ogni caso, a quella data la lettera xxxi era già stata estrapolata dal manoscritto – ammesso che facesse parte di quel codice –, e forse (ma non mi pare probabile)<sup>35</sup> era già nelle mani del Tomitano. La biblioteca dei Pisani allogata nel palazzo di S. Vidal in campo S. Stefano (oggi sede del Conservatorio) si segnalava tra le collezioni patrizie veneziane per ricchezza e soprattutto perché aperta al pubblico tre giorni alla settimana<sup>36</sup>. Essa non si sottrasse al destino comune delle biblioteche nobiliari alla caduta della Repubblica, cioè «la dispersione o la distruzione»<sup>37</sup>. Acquistata in

<sup>31</sup> DALMISTRO 1802, pp. XX-XXI.

<sup>32</sup> Daniele Francesconi (S. Cassano di Mesco 1761-Venezia 1835): E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, cit., vol. III, pp. 305-316 (voce di Fortunato FEDERICI); C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e dei bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, a c. di A. SORBELLI, Firenze, Olschki, 1933, pp. 236-237, che riporta la notizia secondo cui «alla sua morte i suoi manoscritti furono venduti all'asta giudiziaria (febbraio 1838)». In un articolo del 1911 Vittorio Cian annunciò di aver avuto «la buona ventura di rintracciare la grande e preziosa raccolta di codici, già messa insieme dall'abate prof. Daniele Francesconi, riservandosi di darne «darga notizia» altrove (V. CIAN, *Contro il volgare*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze, Aiani, 1911, p. 284 nota 2); ma non mi risulta che abbia tenuto fede alla promessa. Un gruppo di carte appartenute al Francesconi è stato recentemente riconosciuto nella «sezione veneto settecentesca» degli *Autografi Porri* conservati alla Comunale di Siena (M. DE GREGORIO, *Il carteggio di Giuseppe Toaldo nella biblioteca comunale di Siena*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa*. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997, a c. di L. PIGATO, Cittadella, Bertolcello, 2000, p. 195).

<sup>33</sup> FEDERICI, *Daniele Francesconi*, cit., pp. 306-307.

<sup>34</sup> Come chiarisce il Dalmistro stesso, l'autografo si trovava allora «nella insigne sceltissima Biblioteca Pisani, alla quale, fattone l'uso ch'io volea, l'Egregio Ab. Francesconi mi commise di rassegnarlo in suo nome. Infatti era convenevol cosa, ch'esso sen rimanesse a perpetua memoria presso uno degli assennati nobilissimi odierni sposi, che si benemeriti sono dell'edizione presente, per avermi fornito con quella generosità, ch'è propia del loro animo, i mezzi di mandarla ad effetto» (DALMISTRO 1802, p. XXIII).

<sup>35</sup> Il Tomitano era già da tempo in contatto col Dalmistro, e sapendo del progetto di pubblicazione gli avrebbe verosimilmente favorito anche il suo pezzo.

<sup>36</sup> M. ZORZI, *Le biblioteche a Venezia nel secondo Settecento*, in «Miscellanea Marciana», I, 1986, p. 280. La biblioteca Pisani fu ricordata da Juan ANDRÉS nelle *Cartas familiares*, Madrid, en la imprenta de Sancha, se hallara en su libreria en la Aduana Vieja, 1791, vol. III, pp. 90-91.

<sup>37</sup> ZORZI, *Le biblioteche a Venezia*, cit., pp. 268-269.

blocco il 15 agosto 1810 dal facoltoso libraio Adolfo Cesare, andò dispersa nei giorni immediatamente seguenti, perché il Cesare la cedette a sua volta ad una società nella quale entrarono diversi soggetti, dal libraio Occhi all'erudito Antonio Giovanni Bonicelli<sup>38</sup>, che della Pisaniana era stato bibliotecario. Un gruppo di stampati di autori di religione andò al seminario patriarcale, altri libri finirono sul mercato antiquario; le splendide scansie in noce massiccio passarono invece al Civico Museo Correr, dove ancora arredano la Sala detta appunto Pisani.

Verosimilmente tra l'agosto del 1802 (dopo, cioè, la pubblicazione per nozze) e il 3 aprile 1807, data alla quale il Dalmistro accusa ricevuta dell'invio, il Tomitano entrò in possesso dell'autografo della lettera xxxi, che trasmise al Dalmistro perché la pubblicasse. Non solo, però, il rubicondo abate non riuscì a realizzare il desiderio dell'amico, ma rischiò seriamente di smarrire l'autografo nel disordine che doveva regnare sovrano tra le sue carte<sup>39</sup>. La lettera saltò fuori, improvvisamente, solo nel maggio 1811:

Con gran fatica ho trovato la lettera di Seneca tradotta dal Caro: opportunam.<sup>e</sup>, cioè quando avrò tratto fuor da un cassone le opere di Seneca, ne farò il desiderato da Lei confronto<sup>40</sup>.

In verità non si può certo dire che il Dalmistro si desse molto da fare per realizzare la collazione richiesta dal Tomitano, visto che un mese più tardi la situazione non era cambiata di una virgola:

Per la lettera di Seneca tradotta dal Caro converrà ch'ella mi dia tempo, finché io rimesti i miei libri posti quasi tutti ne' cassoni, dappoi che mi accorsi che riportavano detrimento da una camera a tramontana<sup>41</sup>.

Alla fine, evidentemente per sottrarsi a quella imbarazzante situazione, il Dalmistro decise saggiamente di restituire l'autografo al legittimo proprietario:

Giacché ho alle mani la lettera di Seneca tradotta dal Caro, penso di rimandargliela, prima che torni a disperdersi<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> Antonio Giovanni Bonicelli (1744-1831). Insegnante di retorica al Seminario di Padova, fu chiamato a Venezia come precettore di Alvise e Francesco Pisani di Santo Stefano. Conservatore del museo e della biblioteca di quella famiglia, alla dissoluzione di quelle collezioni divenne vicebibliotecario della Marciana (G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1832 (= Bologna 1967), vol. I, pp. 131-132).

<sup>39</sup> «Troverò la Lettera di Seneca, che è tra le mie carte confusa, e discorreremo» (lettera del Dalmistro al Tomitano, Montebelluna, 19 dicembre 1809, in *Carteggio Tomitano* xvi).

<sup>40</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Montebelluna, 10 maggio 1811 (*Carteggio Tomitano* xvi).

<sup>41</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Montebelluna, 5 giugno 1811 (*Carteggio Tomitano* xvi).

<sup>42</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Montebelluna, 20 giugno 1811 (*Carteggio Tomitano* xvi).



Conosciamo anche i dettagli della spedizione: evidentemente non fidandosi della posta ordinaria, il Dalmistro affidò l'autografo a Francesco Amalteo<sup>43</sup>, che lo portò di persona ad Oderzo, dove però in quei giorni il Tomitano non era presente (si trovava infatti ad Abano)<sup>44</sup>. La vicenda sembra dunque sfumare in un alone di *suspense*. Ma la lettera giunse regolarmente a destinazione, perché il Tomitano poté accluderla *in limine* all'*Asburnhamiano* 413, dove è tuttora conservata (ff. 13-14), insieme ad una copia di mano ottocentesca (f. 15). Si occupò della pubblicazione della lettera, nove anni più tardi, il trevigiano Sebastiano Liberali<sup>45</sup>, medico di una certa notorietà ma di interessi letterari decisamente episodici<sup>46</sup>.

Il nome del Caro ricompare nella corrispondenza Tomitano-Dalmistro del 1827, pochi mesi prima della scomparsa del letterato di Oderzo. Avendo ricevuto da Gian Giacomo Trivulzio una copia delle *Lettere inedite* del Caro raccolte da Pietro Mazzucchelli<sup>47</sup>, il Dalmistro concluse:

Furonmi da lui donate un mese addietro anche le Lettere inedite del Caro, nelle quali Ella è nominata con onore quasi ad ogni pagina. Avrei desiderato che la stampa di esse fosse più corretta, e migliore la carta. Né l'una né l'altra corrisponde al merito di tanto Autore, ch'io tengo pel massimo degli Epistolografi antichi. Egli è franco e forbito scrittore, che piace e piacerà sempre dovunque regni il buon gusto<sup>48</sup>.

Qualche anno fa, ho avuto la sorpresa di rintracciare nella Biblioteca dell'Università di Helsinki la copia *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro* [...], Padova, Comino, 1734 (in tre volumi, segnata H. 397. V. 15) appartenuta al Tomitano stesso, che appone nel risguardo anteriore del primo tomo una nota (tav. III):

<sup>43</sup> L'aristocratico Francesco Amalteo (Oderzo 1767-1838), politico e diplomatico, si interessò anche di matematica, architettura e filologia. Si veda la voce a lui dedicata e siglata G.V. in DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, cit., vol. VI, pp. 376-377.

<sup>44</sup> «Mentr'ella trovavasi alle terme Aponensi, le diressi una mia a Oderzo con entrovi la lettera di Seneca tradotta dal Caro. Spero avralla ricevuta, avendone fatta consegna a Francesco Amalteo nostro amico comune» (lettera del Dalmistro al Tomitano, Montebelluna, 7 settembre 1811, in *Carteggio Tomitano* XVI).

<sup>45</sup> Nato a Povegliano (Tv) nel 1786, il Liberali si laureò in medicina a Padova nel 1809, ed esercitò la professione con onore producendo anche numerose pubblicazioni. Era ancora vivo nel 1844 (I. CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano, Stella, 1844, pp. 272-273).

<sup>46</sup> DI | L. ANNEO SENECA | *Lettera xxxi* | RECATA IN ITALIANO | DAL | COMMENDATOR ANNIBAL CARO | PRECEDUTA | DA IV. LETTERE ORIGINALI | DELLO STESSO TRADUTTORE | PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE | NELL'OCCASIONE | DELLE FAUSTISSIME NOZZE | ALBRIZZI-POLA | DAL D.<sup>r</sup> SEBASTIANO LIBERALI | [fregio] | 14 p. La stampa fu realizzata dalla tipografia Trento di Treviso nel 1820 (dati che si ricavano dal foglio volante di cui si discorre poco oltre); la cito nel seguito come LIBERALI 1820.

<sup>47</sup> Verosimilmente il solo primo tomo (*Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Dalla Tipografia Pogliani, 1827).

<sup>48</sup> Lettera del Dalmistro al Tomitano, Coste d'Asolo, 28 agosto 1827 (*Carteggio Tomitano* XVI).

Edizione più copiosa e più pregevole dell'altra Cominiana del 1725. L'ultimo volume contiene le Lettere aggiunte del Caro, quelle di altri autori a lui, e quelle di Mons. Guidiccione. Il Pogg. e il Gamba l'anno aggiunta alle citate dalla Crusca

Giulio Bernardino Tomitano

e inserisce un foglietto a p. 438 del secondo tomo (tav. IV)<sup>49</sup>:

Caro Lettere ed. II Cominiana T. II. pag. 438

L'originale di questa Lettera n° 258, che non à il nome di chi è stata scritta, esiste ora nella Libreria Pisani di S. Stefano di Venezia, ed è ora nelle mie mani. L'indirizzo della med. nell'originale è questo = A tutti gli Amici & Padroni miei di Fiorenza SS.<sup>i</sup> miei Osserv.<sup>mi</sup>

In Fiorenza

nella linea 11. dove dice vi prego a mantenermi, nell'originale dice vi prego tutti a mantenermi.

L'«originale» di questa lettera vista dal Tomitano (la n. 792 dell'edizione Greco, Roma, 25 marzo 1566) è oggi conservato a Bassano del Grappa, Biblioteca Civica, cod. XI C I. 1772, insieme con quello della lettera 794 dell'edizione Greco, una missiva inviata a Silvano Razzi da Roma, il 30 marzo dello stesso anno (XI C I. 1773)<sup>50</sup>. Entrambi gli autografi costituivano in origine due carte dell'*Asburnhamiano* 413, dal quale furono evidentemente prelevate, insieme con altre otto lettere, dopo il 1808, data in cui dovrebbe essere stato compilato l'indice del manoscritto<sup>51</sup>. Le due postille helsingiensi ci consentono di aggiungere un tassello alla storia di questo importante codice. Mi pare probabile che esse siano state vergate in tempi diversi. La carticella con la nota di collazione dovrebbe infatti essere anteriore al 1808 (la lettera in questione non era ancora di proprietà del Tomitano). La nota nel risguardo, invece, deve essere posteriore almeno al 1812, a causa del riferimento alle bibliografie del Poggiali<sup>52</sup> e del Gamba (soprattutto quest'ultima è riecheggiata quasi alla lettera)<sup>53</sup>. Ma la data apposta dal Tomitano sul frontespizio dell'*Asburnham*. 413 (1808) è in verità alquanto problematica: se è possibile che carte sciolte e altri materiali siano usciti più o meno legalmente dalla Pisaniana anche prima dell'asta del 1810, l'autografo della

<sup>49</sup> Il foglietto è ora incollato al *recto* della prima guardia del terzo tomo.

<sup>50</sup> CARO, *Lettere familiari*, cit., vol. III, pp. 272-273.

<sup>51</sup> Che è comunque sicuramente anteriore al 1820, perché la lettera XXXI vi è registrata come «non istampata» (f. 4r).

<sup>52</sup> G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel vocabolario degli Accademici della Crusca*, Livorno, Tommaso Masi e C., 1812, vol. I, p. 94, n. 200.

<sup>53</sup> «Le stesse [A. CARO, *Lettere familiari*]. Padova, Comino, 1734, 1735, vol. 3, in 8°. [...] Non è stata né poteva essere quest'edizione citata dalla Crusca, come scrisse il P. Federici negli *Annali Tip. Comin.*, pag. 150, ma è più copiosa e più pregevole dell'antecedente. Il volume terzo contiene le *Lettere aggiunte* del Caro, quelle di altri autori a lui, e quelle di Mons. Guidiccione» (GAMBA, *Serie dell'edizioni de' testi di lingua italiana*, cit., vol. II, pp. 151-152).

lettera xxxi di Seneca era però ancora nelle mani del Dalmistro il 20 giugno 1811 (dove era giunta qualche giorno prima del 3 aprile 1807).

La carticella di collazione ci consente comunque di congetturare l'origine di almeno una parte dei materiali autografi raccolti dal Tomitano e successivamente confluiti nel codice fiorentino: appunto la biblioteca Pisani di S. Stefano. Quanto alla provenienza della lettera xxxi, è senz'altro possibile che anch'essa, come probabilmente le minute conservate nell'*Asbburnam.* 413, siano state rintracciate dal Francesconi sul mercato antiquario romano; ma di ciò non abbiamo prova.

Dopo il 1808 almeno, e prima dell'acquisizione del manoscritto da parte della biblioteca Medicea Laurenziana (1884), la collezione del Tomitano fu depauperata di dieci lettere. Due di esse, lo si è visto, entrarono in possesso di Bartolomeo Gamba<sup>54</sup> e sono tuttora conservate a Bassano. Al Gamba appartenne almeno una terza lettera proveniente dalla raccolta del Tomitano. Si tratta di una minuta autografa a destinatario non indicato da Roma, 8 settembre 1565 (n. 780 dell'edizione Greco), oggi conservata tra gli *Autografi Gonnelli* (cass. 7, n. 12) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, insieme ad una copia settecentesca che reca questa importante nota del letterato veneto:

Minuta di Lettera originale di Annibal Caro, già stampata tra le *Familiari* di quest'autore a Car. 420 n. 246.

Stava il presente Autografo unito ad altre Minute di Lettere del Caro in una Raccolta posseduta dal Co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, dal cui figlio Clementino venne ceduto al sottoscritto, unitam.<sup>te</sup> ad altra minuta che adorna la Serie di me B. Gamba, ed in cui sta pure la sottoscrizione come segue:

*Ser.<sup>re</sup> amorevole*  
*Il C. Caro*

Lo scrivente si fa garante dell'autenticità del carattere essendo nella presente Lettera (che porta la data di *Roma a li 8 di 7.<sup>bre</sup> 1565*) quello medesimo della Lettera colla sottoscrizione surriferita, e ch'è in data di *Roma a li 25 Marzo 1565* [ma 1566]

Venezia 16 Maggio 1836

Bartolomeo Gamba afferma

Gran mercante (della sua avidità si lamentava Pietro Giordani in varie lettere private)<sup>55</sup>, il Gamba trafficava autografi senza posa.

<sup>54</sup> Sul Gamba, vedi *supra*, nota 21.

<sup>55</sup> Un esempio per tutte: «Io dichiaro a V.S. espressamente che a me non fa villania, ma anzi fa cortesia chiunque ristampa un mio scritto; purché non lo muti o alteri, o stampi scorretto. Tale villania me la fanno molti; e me la fece più volte il Gamba (si immeritamente lodato); che la fece anche a molti scrittori classici, che per avarizia stampava e temerariamente guastava. Né io del villanissimo Gamba, né di altri villani mi son doluto; e ringrazio chiunque mi ristampa non deformato» (lettera del Giordani a Federico Alizeri, Parma, 10 gennaio [1842], in E. GARAVELLI, *Giordani «grande e temuto». In margine alla presenza giordaniana a Genova*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIX, 1994, p. 125).

Di una quarta lettera, pubblicata per la prima volta dal Liberali insieme con il volgarizzamento da Seneca<sup>56</sup>, ho rintracciato l'autografo nella Biblioteca Borromeo di Stresa, grazie all'aiuto di Alessandro Pisoni, cui va tutta la mia riconoscenza<sup>57</sup>. La camicia archivistica ci chiarisce come la lettera fu un dono ad un collezionista (il conte Giberto Borromeo) da parte di un altro appassionato patrizio veneziano, Marco Antonio Corniani degli Algardi, che fu, tra l'altro, direttore del Museo Correr. L'omaggio fu infatti accompagnato da questo magniloquente biglietto, datato 16 novembre 1844:

Al | Suo Pregiatissimo Amico | Conte Gilberto Borromeo | Della | Nobilissima Famiglia in  
Milano | Quale | Mecenate, e Raccoglitore di Autografi | Letterarj, Scientifici, ed Artistici |  
Ad | Onore d'Italia perennemente feconda | d'Ingegni | Ed in Lui si chiaramente spiccante,  
| Questa lettera | Autografa di Annibal Caro | S'invia in dono | Acciò, com'è di suo deside-  
rio, venga | a porre seggio nelle raccolte | Borromeo. | Pregandosi, che in essa appresso |  
Rimanga | L'oltrascritto nome di un Italiano, | il quale | Giunto al settantesimo quinto anno  
| di etade tranquilla | Null'altro prova a suo piacere | Che i sentimenti | Di leale amicizia, e  
gioisce | di | Cotanto onorevole corrispondenza | in Milano ~ | a 16. Novembre | 1844.

Al verso, la carta rammemora intero il *cursus honorum* del Corniani:

Marco Antonio Corniani | degli Algardi  
Fu segretario della Classe per le Scienze del Veneto | Ateneo, Socio Onorario, Membro di  
varie illustri Ac= | cademie Nazionali, ed Estere, ed uno dei componenti la Commissione |  
della Statistica delle Provincie Venete, e di quella de' Pozzi Ar= | tesiani in Venezia, Fabbri-  
ciere di San Marco, Ispet= | tore emerito dell'I.R. Miniere di Agordo pensionato, ed attuale |  
Direttore del Civico Museo Correrio. | Venezia

Non si può certo biasimare Giberto Borromeo per l'irriverente commento vergato a margine («un Buffone | ma un buon Diavolo»). Non è chiaro come l'Algardi sia entrato in possesso della lettera. Il Tomitano morì nel 1828. Verosimilmente, almeno a partire dalla metà degli anni Trenta, gli eredi sbriciolarono la biblioteca paterna donando, o piuttosto vendendo alla spicciolata singoli pezzi a bibliofili e collezionisti di autografi. L'Algardi avrà ottenuto la sua minuta per questa via, sicuramente, in ogni caso, prima del 1839. In quell'anno, infatti, l'*Ashburnhamiano* 413 fu venduto da uno degli eredi del Tomitano, Pompeo, al libraio Payne di Londra, insieme con una rilevante quota della biblioteca avita<sup>58</sup>. Novantatré pezzi di questa colle-

<sup>56</sup> Si tratta della lettera a Bernardino Rota, Roma, 21 gennaio 1553 (LIBERALI 1820, pp. 5-6). Ristampata, ma dal cosiddetto codice Battaglini (a sua volta *exemplum* miscelaneo di P e Z), dal Mazzucchelli (*Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Dalla Tipografia Pogliani, 1829, vol. II, pp. 108-110), costituisce la n. 390 dell'edizione Greco (si veda la nota seguente).

<sup>57</sup> Il ritrovamento consente di correggere in qualche dettaglio l'edizione Greco (CARO, *Lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 130-131). Riga 4: sopravvenne un'occasione › sopravvenne occasione; riga 6: con pensiero [su *pensando*, cass.]; riga 13: poiché › perché; Io sono ora tutto alieno › Io sono hora tanto alieno.

<sup>58</sup> FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, cit., p. 543.

zione – tra cui la preziosa corrispondenza di Giulio Bernardino – furono acquistati l'anno dopo da Guglielmo Libri, finirono poi nella ricchissima collezione di Lord Ashburnham e infine furono acquisiti dalla Laurenziana, nel 1884<sup>59</sup>.

Mai menzionato nel carteggio cariano, e pertanto sfuggito ai biografi antichi (perfino all'informato Anton Federigo Seghezzi), il volgarizzamento da Seneca fu casualmente riscoperto – come si è visto – solo alla fine del Settecento, e pubblicato prima nel 1802 (DALMISTRO 1802: undici lettere), poi nel 1820 (LIBERALI 1820: una dodicesima, la XXXI della *vulgata*). Quest'ultima edizione, che include anche quattro lettere del Caro, non piacque al Tomitano, proprietario degli autografi; e in effetti presenta diversi errori di lettura. Fu probabilmente proprio l'erudito opitergino a commissionare, e forse addirittura a curare, una seconda edizione affidata ad un rarissimo foglio volante, che qui per la prima volta si segnala grazie alla gentilezza della dott. Isabella Fiorentini della Biblioteca Trivulziana di Milano (tav. V)<sup>60</sup>. La traduzione del Caro, impaginata su due colonne, *recto e verso*, è introdotta da questo semplice avviso:

*Vide la luce la prima volta in un Libretto pubblicato per le Nozze Albrizzi-Pola, in Treviso dalla Tipografia Trento, 1820 in 4.to dove trovasi però la lezione alquanto guasta e poco corrispondente all'originale, il quale è tenuto a custodia dal co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.*

Tra le sviste più notevoli (denunciate come tali dalla diversa lezione del foglio sciolto e confermate dal riscontro dell'autografo) segnalò *bisognavi* anziché *disegnavi* (XXXI 1), *pur* anziché *più* (4), *fattura* anziché *fatica* (7) e alcune piccole omissioni (*io*, 4) e aggiunte (*sempre*, 9). Tuttavia anche il foglio sciolto peggiora in qualche punto la lezione precedente, per esempio quando incomprensibilmente rettifica *la perfetta virtù* in *la virtù perfetta* (l'autografo ha inequivocabilmente «la perfetta virtù», 8) e omette *che* nell'espressione *pur che di grande e d'invitto animo siano* (6; in realtà entrambe le stampe hanno la forma *sieno*).

Dal momento che il Tomitano è citato come vivente, il termine *ante quem* della stampa del foglio sarà il 1828; l'uso del passato remoto nell'avvertimento («Vide la luce») indurrebbe a spostare la data di pubblicazione verso gli ultimi anni di vita del letterato, se non si dovesse prestar fede ad un'indicazione del Gamba, che suggerisce una data a stretto ridosso della *princeps* (Venezia, Alvisopoli, 1821)<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Come è noto, del Fondo Libri dell'Ashburnhamiana passarono alla Laurenziana circa duemila pezzi, ma non i manoscritti rivendicati dalla Francia (DELISLE, *Notice*, cit.).

<sup>60</sup> Il foglio sciolto è rilegato insieme ad un esemplare dell'edizione Liberali nel pezzo segnato Triv. L. 1099.

<sup>61</sup> «*Volgarizzamento della lettera XXXI di Seneca al Caro attribuito; Venezia 1821, in 4°*» (B. GAMBA, *Tomitano*, cit., p. 326); «Altra lettera, cioè la XXXI, pubblicò poi Giulio Bernard. Tomitano, in *Trevigi*, 1820, in 4°; ediz. scorretta, e poi rifatta con emendazioni in *Venezia, Tipografia d'Alvisopoli*, 1821, in 4°» (B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua* [...], Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1828<sup>3</sup>, p. 330, n. 1382 [non ho potuto vedere per-

L'edizione Dalmistro fu replicata occasionalmente a Napoli nel 1824<sup>62</sup>; mentre le dodici lettere furono riunite per la prima volta solo nel 1828<sup>63</sup>, a spese della milanese *Società dei Classici italiani*, e successivamente ristampate all'inizio del Novecento<sup>64</sup>, ma senza riscuotere molta fortuna. Anzi: Vittorio Cian si limitò ad una breve nota, ricordando di sfuggita «dodici lettere di Seneca» nell'edizione del 1820 (!)<sup>65</sup>; altri, forse a causa della reticenza dell'autore sulla sua versione, hanno finito per sollevare qualche dubbio sull'autenticità di quella traduzione. Primo fra tutti, credo, il Gamba, che, probabilmente mosso anche da ruggini personali nei confronti del Dalmistro, finì per negare la paternità del volgarizzamento nella terza edizione della *Serie de' testi di lingua* (1828). Nella scheda dedicata all'edizione DALMISTRO 1802, infatti, il poligrafo basanese propose di assegnare la traduzione al nipote prediletto di Annibale, Giambattista, e rivelò di essere l'attuale proprietario del manoscritto già nella Pisaniana («Ma chi assicura che questi volgarizzamenti siano di Annibal Caro? Il ms. da cui furono tolti (e di cui oggidì son io possessore) non è autografo, e credesi di mano di Giambattista Caro, nipote di Annibale»), che provvide verosimilmente ad alienare entro il decennio seguente, visto che nella quarta edizione della *Serie* (1839) il codice viene denunciato come appartenente «alla Bibl. Imper. a Vienna»<sup>66</sup>. Dalla Pisaniana, dunque, il manoscritto passò al Gamba, per migrare successivamente

---

sonalmente la terza edizione della *Serie*; devo una trascrizione della scheda 1382 a Simona Brambilla, che ringrazio di cuore]; ID., *Serie dei testi di lingua* [...], Venezia, co' tipi del gondoliere, 1839<sup>4</sup>, p. 473, n. 1636). Il foglietto non è però menzionato in N. VIANELLO, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967.

<sup>62</sup> UNDICI LETTERE | di | L. ANNEO SENECA | VOLGARIZZATE | dal Commendatore | ANNIBAL CARO. | IN NAPOLI | PRESSO IL GABINETTO BIBLIOGRAFICO E TIPOGRAFICO | Largo S. Biagio de' Librai nel palazzo al n. 41. | [filetto] | 1824. | [4], 106, [2] p. Le pp. 3-4 contengono una lettera di Raffaele Lista, direttore del Gabinetto Bibliografico e Tipografico, a Saverio Petroni (s.d.), che viene ringraziato per aver donato all'editore il manoscritto delle undici lettere senecane utilizzato per la stampa. La premessa firmata «L'Editore Napolitano» (pp. 5-6) chiarisce che si trattava di una copia di DALMISTRO 1802, come conferma la sequenza delle lettere (68, 74, 70, 77, 54, 47, 63, 78, 67, 36, 59), che doveva riflettere lo stato dell'antigrafo, e che fu poi alterata nell'edizione dei *Classici italiani* 1828, in cui i pezzi sono riordinati in ordine crescente (dunque [31], 36, 47, 54, 59, 63, 67, 68, 70, 74, 77 e 78). Ringrazio sentitamente Nunzio Bianchi che ha preso visione per me della copia della rarissima pubblicazione conservata alla Biblioteca Nazionale di Bari.

<sup>63</sup> Vedi *supra*, nota 30.

<sup>64</sup> LUCIUS ANNEUS SENECA, *Il trattato dei benefizii tradotto da Benedetto Varchi. Epistole morali, tradotte da Annibal Caro*, con un discorso su Seneca di C. Pascal, Milano, Istituto editoriale italiano, [s.d.]. Le dodici *Epistole morali* sono alle pp. 279-335. Il testo replica quello dell'edizione dei *Classici italiani* 1828.

<sup>65</sup> Che poi diventa nella nota corrispondente, per un banale refuso, addirittura «1830» (V. CIAN, *La vita e le opere di A. Caro*, in A. CARO, *Scritti scelti*, a c. di E. SPADOLINI, Milano, Vallardi, 1912, p. CXXIII nota 1). Sembra certo che il Cian non abbia nemmeno visto la traduzione cariana.

<sup>66</sup> GAMBA, *Serie dei testi di lingua* [...], ed. 1828<sup>3</sup>, cit., p. 330, n. 1382; GAMBA, *Serie dei testi di lingua* [...], ed. 1839<sup>4</sup>, cit., p. 473, n. 1637 («Essendo io stato possessore dell'originale ms., contenente maggior numero di queste lettere volgarizzate (ora passato nella Bibl. Imper. a Vienna), duolmi che ciò non siasi saputo dall'anonimo editore di Milano, essendogli mancata occasione di dare e maggior copia di lettere e più sicura lezione»).

Oltralpe. L'atteggiamento del Gamba può apparire sconcertante: l'erudito di Bassano non aveva talenti di filologo, ma la sua ostinata negazione dell'autografia del manoscritto non si può attribuire a incompetenza, disponendo egli di minute cariane che rendevano facilissimo il confronto ed elementare il giudizio<sup>67</sup>. Sul punto di licenziare le bozze ricevo finalmente una riproduzione del codice *Ser. 30647* della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna<sup>68</sup>. Si tratta di un ms. cartaceo di 25 ff. numerati modernamente a lapis al *recto* di ogni carta da 2 a 27 (mancano, però, i ff. 9 e 20), contenente le minute delle traduzioni delle lettere pubblicate dal Dalmistro. Certamente si tratta del manoscritto venduto dal Gamba e mi pare proprio autografo di Giambattista Caro; cosa che costringe a rimettere seriamente in dubbio l'attribuzione di quelle undici lettere. Dispersi gli autografi, si fece di ogni erba un fascio e la discussione si spostò dal piano filologico a quello retorico. Al Gamba tentò di replicare un conterraneo del Caro, Giacinto Cantalamessa Carboni<sup>69</sup>, ma con argomentazioni che parvero poco convincenti a Francesco Sarri, il quale a sua volta non si astenne dal pronunciare un giudizio tanto perentorio quanto superficiale («un semplice sguardo a quella traduzione delle lettere di Seneca, mi ha convinto che avesse ragione il Gamba a negarne l'autenticità»)<sup>70</sup>. Negativo, ma *ex silentio* (se così si può dire), anche il parere del maggiore specialista novecentesco del Caro, Aulo Greco, che mai ricorda il volgarizzamento senecano nei suoi numerosi contributi; così come nessuno degli occasionali frequentatori delle pagine di Annibale ha mai osato farne menzione, ad eccezione di Claudio Mutini, anche stavolta, però, per metterne in dubbio l'attribuzione, pur senza alcun argomento nuovo<sup>71</sup>.

Il ritrovamento della minuta autografa della lettera XXXI (tav. 4), che pubblico qui di seguito, vale di per sé a dissipare ogni perplessità riguardo alla paternità della traduzione di questa lettera. Considerato l'interessante statuto del testo, avrei desiderato rappresentare il processo di traduzione in forma quasi-facsimilare, sfruttando gli stili di carattere messi a disposizione dai moderni elaboratori di testo (barrato, barrato doppio, apici). La redazione della rivista che generosamente accoglie questo contributo mi ha però richiesto di privilegiare la "leggibilità" del testo finale, e di confinare le varianti redazionali in apparato. Dove, dunque, si troveranno questi segni<sup>72</sup>:

---

<sup>67</sup> Si confronti, per esempio, la tav. 4 con il facsimile della lettera 794, già posseduta dal Gamba, pubblicata in CARO, *Lettere familiari*, cit., vol. I, pp. XXIV-XXV.

<sup>68</sup> Ringrazio cordialmente Friedrich Simader per aver seguito e sollecitato la pratica.

<sup>69</sup> G. CANTALAMESSA CARBONI, *Ricerche sulla vita del commendatore Annibal Caro e considerazioni intorno le sue opere*, Ascoli, L. Cardini, 1848, pp. 226-227.

<sup>70</sup> F. SARRI, *Annibal Caro. Saggio critico*, Milano, Vita e Pensiero, 1934, p. 115.

<sup>71</sup> «L'attribuzione è tutt'altro che accertata» (C. MUTINI, *Annibal Caro o l'arte della traduzione*, in *Storia generale della Letteratura italiana*, diretta da N. BORSSELLINO e W. PEDULLÀ, IV. *Il pieno Cinquecento*, Milano, Federico Motta, 1999, p. 328 nota 10).

<sup>72</sup> Segni in parte ispirati alla tavola prodotta da A. STUSSI, *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 167-168 (a loro volta desunti dall'adattamento di Clemente Mazzotta dei criteri suggeriti nel lontano 1950 da François Masai).

[ - ]	lezione depennata
\ /	lezione aggiunta in interlinea (\[- ]/ se in seguito depennata)
< >	integrazioni redazionali
> <	espunzioni redazionali

L'indicazione *Stampe* marca le lezioni comuni a tutta la tradizione a stampa, mentre con *Asbh.* si indicano gli errori dell'autografo corretti da chi scrive. Rispetto integralmente la punteggiatura, compreso il "punto-e-minuscola", limitandomi ad aggiungere gli accenti in conformità all'uso moderno e qualche indispensabile segno di interpunzione tra parentesi uncinate. Introduco infine una scansione in paragrafi conforme al testo Reynolds (Oxford 1965). Anche il titolo è, ovviamente, redazionale.

*Volgarizzamento della lettera XXXI a Lucilio di Seneca*

[1] Jo conosco hora, che 'l mio Lucilio è desso. Ecco che mi comincia a riuscir secondo il saggio, che n'havea dato di sé. Or via, seguita quell'impeto de l'animo, col quale aspirando a tutte quelle cose che tra noi sono ottime, te n'andavi calpestando quelle che dal volgo son tenute per buone. Jo non ti desidero, né maggiore, né migliore di quello che disegnavi d'esser allhora. I tuoi fondamenti hanno occupato pur assai loco. Quanto prendesti a fare, tanto fa, et quello che hai ne l'animo, quello eseguisce. [2] A la fine, per diventar savio basta che si chiuggano l'orecchie, ma non basta turarle con la cera, bisogna impegolarle, et di più forte pegola che non fu quella con che dicono che Ulisse turò l'orecchie a' suoi Compagni. La voce che essi temevano, era ben lusinghevole, ma non era già pubblica. Questa che s'ha da temere, risuona da ognintorno da tutte le parti de la terra. L'insidie de' piaceri son tese per tutto il mondo. Ti convien dunque passare, non per un loco sospetto, ma per le città tutte, et esser sordo ancora con quelli che più amici ti sono. Percioché volendoti bene, ti pregano male. Se voi divenir felice, prega dio, che non t'avenga niuna de le cose, che si desiderano. [3] Quelle de le quali costoro vogliono che tu abondi, non son benj. Il bene, che n'è cagione, et stabilimento del beato vivere, è un solo. Et questo è confidarsi in se stesso. Né possiamo noi farne acquisto senza dispregiar la fatica, et haverla nel numero delle cose, che non sono né ben né male; percioché non può essere, che una sola cosa hora sia cattiva, hora sia buona. hora leggiera et sopportabile, et hora da fuggirla et da temerla. [4] La fatica non è bene. che sarà bene adunque?

1 [- Or sai] \Jo conosco hora/; [- mi par] \è/; [- quel che mi si prometteva d'essere]; che m'havea dato *Stampe*; [- im]prendesti [- di] \a/.

2 [- chiese che tu habbia l'orecchie, sarai savio]; [- quando si chiuggano]; \per diventar savio basta che si chiuggano l'orecchie/; [- d'altra] \di più forte/; [- fece \[- come dicono]/ Ulisse a i suoi Compagni]; \fu quella con che dicono che dicono che Ulisse/*Asbh.*; [- già] \era già/; Questa [- ch'avea]; [- bisogn] \il mondo/; \dunque/ passare [- adunque]; ancora [- a] \con/; niuna de le cose, che ti desiderano *Stampe*.

3 [- Le cose] Quelle; [- Benϕ sono quelli]; et [- firmamento] stabilimento; [- cio non può essere p]; [- la]; [- questa confidenza] Né; \noi farne/; dispregiar [- grandemente]; [- senza] haverla [- per una di quelle] \nel numero delle/; sia [- ret] cattiva.



[13<sup>r</sup>] Il dispregio d'essa fatica. Onde da l'un canto io biasimerò quelli, che s'affaticano invano. Et da l'altro, vedendo quelli che si affannano per cose honeste, quanto più solleciti vi saranno, et meno saranno da i vitij lasciati respirare, più gli ammirerò, et griderò: ↔ Lièvati su più francamente, et ripiglia vigore. Monta quest'erta, ad un sol fiato, se tu puoi. [5] La fatica nutrisce gli animi generosi<sup>73</sup>. Il vecchio voto adunque di tuo padre et di tua madre non ha cosa alcuna che sia degna d'esser eletta, o voluta, o desiderata da te. Et che tu ti dia anchora adesso a stancar l'orecchie de gli dei per ottener de l'altre, è del tutto brutta cosa in un huomo che sia passato per cose grandi. Et a che tanti voti? Fatti felice da te stesso. Et ti farai ogni volta che tu conosca, che 'l bene è quello che si mescola con la virtù, et brutto è quello che va congiunto con la malitia. come nessuna cosa è splendida, che non vi sia mistura di luce, nessuna è fosca, che non habbia in sé tenebre, o qualche parte d'oscuro. et come anchora niuna cosa, senza aiuto del foco, è calda, et niuna senza l'aere, è fredda; così le cose honeste, et le brutte, non sono senza la compagnia de la virtù et de la malitia. [6] Che cosa è dunque bene? La scienza de le cose. Che cosa è male? L'ignoranza d'esse. Quelli che son prudentj, et periti de l'arte, a tempo eleggeranno et riproveranno ciascuna cosa che lor si proponga. ma non temono per questo quel che rifiutano, né ammirano quel che eleggono. pur che di grande et d'invito animo siano. Né sottomettere, né deprimere voglio io che tu ti lasci. Quando non ricusi la fatica; poca cosa è potere. [7] Ma quale è la fatica frivola et soverchia? Mi dirai: ↔ Quella che si piglia per cause leggieri, né questa è però più cattiva di quella che si dura per le cose honeste. [14<sup>r</sup>] perché la tolleranza è de l'animo, et essa è quella che a le cose dure, et aspere n'essorta, et dice: ↔ A che badi? Un valenthuomo non ha da fuggire il sudore. [8] Oltre di questo la perfetta virtù deve essere una equalità, et un tenore di vita in tutte le cose a se medesima corrispondente. la qual non può essere che non c'intervenga il sapere et l'arte di conoscer le divine et l'humane cose. Questo è quello,

4 [- Si che] \Onde/ [- che] \da l'un canto/; da l'altro [- canto]; su [- et] più.

5 nutrisce *Asbb*; [- Dal ve \[- Di]/ che quell \II/; [- e] \ha]; [- che tu ti debba eleggere, o volere] \che sia degna d'esser eletta, o voluta/; [- che t'avenga] \da te/; [- Et la] [- E 'l farti anchora adesso] \Et che tu ti dia anchora adesso/; de gli dei [- non è così che l'huomo]; è [- brutta cosa in un] [- del tutto] \del tutto brutta cosa in un/ [- degna d'un] huomo [- dato a le] \ che sia passato per/; \Et/ a che; [- Si] come nessuna cosa; come \[- nulla]/ anchora \niuna cosa/; del foco [- niente] \[- niuna cosa]/; è calda] e caldo *Asbb*; et [- nulla] \niuna/.

6 ingnoranza *Asbb*; \son/ prudentj; [- secondo che] a tempo; riproveranno [- le cose]; che \lor/ si proponga; pur \che/ di grande.

7 [- et] né questa [- in sé] \è però/; [- che si sia] \di/ quella; [- pigli] \dura/; [- de l'animo, è quella, che n'essorta a le] \è de l'animo, et essa è quella che [- n'essorta a le] a le/; \n'essorta, et dice:/ [- è de l'animo, et non de la fatica]; [- La tolleranza è quella che dice].

8 equalità [- di vitæ], et un[- a] [- equalità] \tenore/; a gli dei [- ne] diverrai \lor/.

<sup>73</sup> Nell'autografo qui compare un asterisco che rimanda al § 6 («Quelli che son prudentj»); ma il rinvio non è congruo con la sequenza del testo originale, e pertanto lo ignoro.

ch'è supremo bene; del quale facendo tu acquisto, dove hora sei devoto a gli dei diverrai lor compagno. [9] Ma tu dirai: «↔ Et a questo come si viene? Ti rispondo che ci si viene non per passar l'Appennino, o 'l Caucaso, né per andar per gli Deserti di Candavia, né per navigar per Scilla et per Cariddi<sup>74</sup> [...] Il viaggio è sicuro et piacevole, è tale che la natura stessa t'insegna di passarlo. havendoti dato cose, che se tu medesimo non le lasci, ti ponno far salire a par di Dio, [10] a cui non ti ponno pareggiar ricchezze, perché dio non ha nulla. Né i vestimenti purpurei però che egli è nudo, né la fama, né 'l vanto, né l'ostentatione di te stesso, né la notitia che vadia tra i popoli del tuo nome. perché nessun lo conosce, et molti anco ne sentono male, et non ne son castigati. Né manco la moltitudine di servi, che per le città, et per varij paesi ti portino in lettica, perché quel grandissimo, et potentissimo dio porta egli ogni cosa sopra di sé. Né la bellezza, né le forze ti possono far beato, perché tutte queste cose sono sottoposte a la vecchiezza. [11] Bisogna dunque cercar cosa, che per tempo non diventi peggiore, che non trovi contrasto, che sia tale, che non si possa desiderar meglio. Et questo, che sarà? L'animo. ma l'animo retto, buono et grande. Et essendo, che s'ha da dire che sia altro, che Dio, il quale sia hospite del corpo humano?» Quest'animo, tanto in un Cavalier Romano, quanto in un libertino et anco in un servo può cadere. Che Cavalier Romano, che libertino, che servo? |<sup>14r</sup>| Questi son nomi nati da l'ambizione, et da l'ingiurie de gli huominj. non è sì piccolo cantuccio, donde l'huomo non possa salire al Cielo. Sollevati adunque, et fingeti anco tu degno d'esser iddio, et ti fingerai tale non con l'oro, o con l'argento, che di questa materia non si può far imagine, che gli somigli. Tu pensa che quando gli dij erano propitij a gli huomini, erano fatti di Creta<sup>75</sup>.

9 [- et monti Appennino, et monti] [- o]; o 'l Caucaso, [- che sia,]; [- et giocondo] \ et piacevole/; [- sorgere eguale a] \salire a par di/.

10 [- Et questo pari a dio] \a cui/; non ti ponno [- far le]; però che [- eg] \egli è/; Né manco [- ti pareggerà con lui] \la moltitudine; cose [- sono che] sono.

11 cercar [- dove]; che non [- la si possa] trovi; ma \l'animo/ retto; Et essendo [- ch] che; Et essendo tale *Stampe*; Dio, [- il quale] il quale.

Se l'individuazione della minuta autografa della lettera XXXI risolve in maniera definitiva il problema dell'attribuzione di quel testo, la vicenda nel complesso continua ad essere avvolta nella nebbia più fitta. Innanzitutto, è impossibile pronunciarsi con sicurezza, sulla sola base di questo documento, sui tempi di redazione della versione. Le carte superstiti non presentano filigrana<sup>76</sup>, l'esame della grafia dell'autore, in mancanza di uno studio complessivo sui suoi autografi, non è di grande aiuto, l'*usus*

<sup>74</sup> La versione cariana presenta qui una piccola lacuna (vedi *infra*, p. 49). Nel ms. c'è qui un asterisco, che resta però irrilevante.

<sup>75</sup> Segue un segno di conclusione che risponde al latino *Vale*.

<sup>76</sup> Conferma il mio vecchio riscontro la dott. Giovanna Rao, che ringrazio.

linguistico non consente illazioni di sorta. Si può ipotizzare che si tratti di un esercizio giovanile, e che l'autore stesso ne abbia in un certo senso perduto la memoria, sulla base di una serie di fragili indizi. Alcuni riscontri sul testo della lettera XXXI convincono che Annibale utilizzasse la seconda edizione di Erasmo (Basileae, in officina Frobeniana, 1529)<sup>77</sup>, o un testo a quella affine; il che costituisce un primo, provvisorio termine *post quem*, non però molto significativo. Solo uno studio complessivo della versione cariana, che tenga conto anche della tradizione rinascimentale e a stampa delle *Epistulae ad Lucilium*, potrà forse rispondere agli interrogativi in sospeso<sup>78</sup>. Si preferisce rimandare a tale studio ogni possibile conclusione, anche parziale e provvisoria, e risparmiare al lettore avventurose congetture. Mi limito pertanto a produrre alcune schede interpretative sul testo della lettera XXXI appena edito.

Anzitutto va segnalata l'omissione di «at haec quae timenda est non ex uno scopulo sed ex omni terrarum parte circumsonat» (XXXI 2), frase resa «Questa che s'ha da temere, risuona da ognintorno da tutte le parti de la terra». Può darsi che l'antigrafo utilizzato da Annibale presentasse qui una piccola lacuna. Ma tale guasto non caratterizza alcuna famiglia antica, non si trova nell'incunabolo trevigiano di Bernardo di Colonia (1478)<sup>79</sup> e nemmeno compare negli interventi critici sulla tradizione senecana fra Cinque- e Seicento. Se mai è strana la reduplicazione di «ex omni terrarum parte», che di fatto è tradotto due volte (che il Caro abbia dimenticato di cassare il primo tentativo?). Comunque sia, Sebastiano Manilio (1494) traduce regolarmente «non solamente da uno scoglio»<sup>80</sup>, seguito alla lettera da Anton Francesco Doni (versione datata 1548, ma edita l'anno dopo), la cui traduzione, come noto fin dal Cinquecento, è in realtà un plagio-rimaneggiamento del testo del Manilio<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> Convergono verso le edizioni erasmiane 1515 (E<sup>1</sup>) e 1529 (E<sup>2</sup>) le seguenti lezioni: § 8: «Huc et illud» E<sup>1-2</sup> > «Oltre di questo»; § 11: «cius», *corretto in peius dagli editori moderni sulla base del Parigiño Latino 8539*] «deterius» E<sup>1-2</sup> (lez. approvata dal Gruter e confluita nelle edd. Muret e Lipsio) > «peggiore»; alle quali vanno aggiunte le altre discusse più avanti, soprattutto la glossa al § 11 («quo non melius possit optari»). Ed ecco alcune lezioni dirimenti tra E<sup>1</sup> ed E<sup>2</sup>. § 1: «fieri» E<sup>1</sup>, «te fieri» E<sup>2</sup> > «Jo non ti desidero»; § 2: «Ad summum» E<sup>1</sup>, «Ad summam» E<sup>2</sup> > «A la fin»; § 5: «permaxime apto» E<sup>1</sup>, «per maxima acto» E<sup>2</sup> > «che sia passato per cose grandi»; § 9: «per deos» E<sup>1</sup>, «par deo» E<sup>2</sup> > «a par di Dio»; cui si aggiunga quella citata sotto, nota 86 (§ 4, «strigare» E<sup>1</sup> contro «respirare» E<sup>2</sup>). Vedi anche l'avvertimento *infra*, nota 83.

<sup>78</sup> Per la tradizione antica, si può cominciare dall'ormai classico *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L.D. REYNOLDS, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 369-375; per quella medievale, dal saggio di J. FOHLEN, *La tradition manuscrite des Epistulae ad Lucilium (IX<sup>e</sup> s.-XVI<sup>e</sup> s.)*, in «Giornale italiano di filologia», LII, 2000, nn. 1-2, pp. 113-162.

<sup>79</sup> Che ho consultato nella versione digitalizzata disponibile nella banca dati <http://www.gallica.bnf.fr/>.

<sup>80</sup> PISTOLE DEL MORALISSIMO SE | NECA NVOVAMENTE FATTE VOLGARE | [*colophon*: «Impresse nella inclita Citta di Venetia [...] M. cccclxxxiiii. a di. xiiii. di aprile [...] per industria di Sebastiano Manilio Romano [...] insieme con [...] Stefano e Bernardino Dinali fratelli [...]»], cc. 30<sup>v</sup>-31<sup>v</sup> (d'ora in poi semplicemente MANILIO).

<sup>81</sup> L'EPISTOLE | DI SENECA. | RIDOTTE NELLA | lingua toscana, | per il Doni. | [fiore] | All'III. S. Siluia di Somma Contessa di Bagno. | [marca e motto] | IN VINEGIA MDXLIX. [*colophon*: «IN VINEGIA MDXLVIII.

Poco oltre, il Caro mostra di tradurre la lezione della tradizione  $\gamma$  («bono animo male precantur») anziché quella accolta dalle moderne edizioni critiche («bono animo mala precantur»). Leggiamo infatti «Percioché volendoti bene, ti pregano male»<sup>82</sup>. L'incunabolo trevigiano ha la lezione  $\gamma$ , che doveva essere quella prevalente nella tradizione a stampa<sup>83</sup>, ma il Manilio sembra tradire un certo impaccio, che dovrebbe derivare dalla *lectio difficilior*: «persuadono e mostrano mala via al buono animo» (non migliora molto il Doni: «al buon animo tuo mostrano cattiva strada»). Notevole, nello stesso paragrafo, la traduzione di «Deos ora», acculturata in «prega dio» (minuscola e maiuscola si alternano nell'autografo). Letterale, invece, la soluzione del Manilio: «priea li dei» («prega gli Iddei», DONI).

Il paragrafo 4 presenta al nostro traduttore un nuovo passaggio insidioso: il testo delle edizioni critiche «minusque sibi vinci ac strigare permiserint» («e non si lascino vincere e non permettano a se stessi di tirare il fiato»)<sup>84</sup>, già sostanzialmente acquisito, in base alle indicazioni di Guillaume Pellicier (1490-1568) e Jan Gruter (1560-1627), nelle edizioni di Marc-Antoine Muret (1594, p. 79) e di Giusto Lipsio (1605,

---

[ PER AVRELIO PINCIO], pp. 123-125 (d'ora in avanti DONI). Il Doni «aggiorna» l'ortografia del Manilio (*cognosco* > *conosco*, *tutti* > *tutti*, *popolari* > *popolari*), varia l'ordine dei costituenti (*cosa optima* > *ottima cosa*, *li tuoi fondamenti* > *i fondamenti tuoi*), lascia cadere qualche avverbio inutile e di tanto in tanto riformula (*calpestando* > *ponendoti sotto i piedi*, *tu te hai proposte nel animo* > *nell'animo tuo ti sei proposte...*); operazioni che naturalmente non richiedono alcun riscontro sul testo latino.

<sup>82</sup> Anche a XXXI 10 l'omissione di «enim» accomuna l'autografo del Caro alla tradizione  $\gamma$ . Ma è dato poco significativo.

<sup>83</sup> È infatti la lezione che compare nelle edizioni di Erasmo (1515<sup>1</sup> e 1529<sup>2</sup>, che, rarissime, mi sono rimaste inaccessibili; cito, perciò, dall'apparato dell'edizione di François Préchac: SÈNÈQUE, *Lettres à Lucilius*, texte établi par F. PRÉCHAC et traduit par H. NOBLOT, Paris, Les Belles Lettres, 1945, vol. 1, pp. 136-141), Marc-Antoine Muret (L. ANNAEVS | SENECA | A | M. ANTONIO MVRETO | CORRECTVS ET NOTIS | ILLVSTRATVS | [...] | Ex Typographeio Hieronymi Commelini, | ANNO M.D.XCIII. | [= Ed. Muret], p. 79) e Giusto Lipsio (L. ANNAEI | SENECAE | PHILOSOPHI | OPERA, QVAE EXSTANT | OMNIA: | A IVSTO LIPSIIO | emendata, et Scholijs illustrata. | ANTVERPIAE, | EX OFFICINA PLANTINIANA, | apud Ioannem Moretum, | M.DC.V. [...] | [= Ed. Lipsio], p. 441).

<sup>84</sup> Traduzione mia. I moderni dizionari traducono il rarissimo *strigare* come «fermarsi nell'arare, prendere fiato, riposare». La versione di Giuseppe Monti (citata *infra*, nota 93) aggira però la difficoltà. Richard M. Gummere, nella londinese (Loeb) del 1961, tradusse «and allows himself less and less to be beaten or to halt», aggiungendo in nota «Literally, come to the end of his furrow»; Henri Noblot così: «sans se laisser vaincre, sans se permettre de reprendre haleine». Il lessema meritò del resto numerose postille. Il Muret spiegò: «*strigare* est dare aliquid spatij equis in superando clivo ad interquiescendum ac recipiendum spiritum» (Ed. Muret, p. 377); il Gruter, citando Giuseppe Giusto Scaligero, produsse anche un'etimologia: «Strigare dicuntur equi, quoties interquiescunt. Dictum a *striga*, quod erat μεταίχμιον, et spacium turmarum, in quo equi stringebantur, a quo nome habet, ut docet Charisius» (Ed. Muret, p. 598); il Lipsio, infine, aggiunse questa nota al suo testo: «Est autem *Strigare*, militare verbum, de equis qui in Striga castrorum consistunt, et quiescunt. Inde longius ductum, et quoties vel in via interquiescunt, Strigare eos dicunt» (Ed. Lipsio, p. 441).

<sup>85</sup> «Gulielmo Pelisserio accepta ferenda haec lectio, qui eam sic restituit ex mss. codicum fide, nec aliter sane editiones Erasmanae priores» (Ed. Muret, p. 598).

p. 441)<sup>85</sup>, si trova infatti variamente diffratto nella tradizione precedente. La lezione dell'incunabolo trevigiano già più volte citato, per esempio, è «minusque sibi vicia consurgere permiserint». Anche la versione del Manilio rivela la presenza di un anti-grafo che doveva aver conglomerato la congiunzione «ac» all'infinito, verosimilmente rappresentato con un *titulus* poi caduto («vi(n)cia[c]» > «vicia»): «et manco si lasceranno soverchiare alli vitiij» (appena variata dal Doni: «et manco si lasceranno superare a' vitiij»). La traduzione del Caro, «et meno saranno da i vitij lasciati respirare», sembra perfettamente aderente alla lezione fissata da Erasmo nella seconda edizione da lui curata («minus sibi vitia respirare permiserint», ed. 1529)<sup>86</sup>.

Nel paragrafo seguente (XXXI 5) potrebbe stupire, a tutta prima, la versione «Il vecchio voto adunque di tuo padre e di tua madre», che sembrerebbe anticipare una congettura dell'ottocentesco editore della Teubneriana Otto Hense («ex illo «voto» vetere parentum tuorum»). In realtà, la cosiddetta *vulgata*<sup>87</sup> presenta semplicemente «voto» dopo «vetere»<sup>88</sup> (o, più spesso, «veteri»), sicché l'emendamento dell'Hense non è una vera integrazione<sup>89</sup>.

Dopo una piccola, strana inversione («elegeranno et riproveranno», contro «repellet aut eliget» di tutta la tradizione, XXXI 6)<sup>90</sup>, ci imbattiamo in un altro passaggio non agevole: la traduzione «Quando non ricusi la fatica; poca cosa è potere», infatti, non risponde al testo delle moderne edizioni critiche («Laborem si non recuses, parum est: posce»); ed è logico, dal momento che esse accolgono una splendida

<sup>86</sup> Nella prima edizione (1515) Erasmo aveva invece accolto «strigare».

<sup>87</sup> Non ignoro l'ammonimento di Jeannine Fohlen, secondo la quale «celle que soit la catégorie, il n'existe pas de "vulgata", tout au plus des entités voisines» (J. FOHLEN, *La tradition manuscrite des Epistulae ad Lucilium*, cit., p. 155).

<sup>88</sup> Tale è anche la lezione dell'incunabolo di Treviso (1478). Il Manilio parafrasa largamente: «Tu adunque non devi elegere né volere quello che tuo padre e tua madre desiderano che tu habbi»; seguito dal Doni: «Tu non debbi adunque volere, né eleggere quello che tuo padre, et tua madre si contentano che tu habbi».

<sup>89</sup> Non è invece eccezionale la traduzione «analitica» *padre – madre* del collettivo *parentum*, benché fossero disponibili sia il latinismo *genitori* che il dantesco *parenti*. Non solo così traducono Manilio e Doni, ma anche, in un diverso contesto sebbene in anni non troppo lontani, Lodovico Domenichi (E. GARAVELLI, *Primi appunti sulla Vita di S. Brigida di Lodovico Domenichi (1558)*, in *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund, 16-18 agosto 2001, a c. di V. EGERLAND e E. WIBERG, Lund, Romanska Institutionen, Lunds Universitet, 2003, pp. 69-70).

<sup>90</sup> Sorprendentemente trovo la stessa inversione nel rimaneggiamento doniano («piglierà, o rifiuterà»), mentre il Manilio ha «o rifiuterà, ovvero elegerà». Dal momento che è certa la dipendenza del Doni dal Manilio e per contro inverosimile il ricorso a un testo latino da parte del disinvoltato poligrafo occorrerà invocare un altro ordine di ragioni o rassegnarsi all'idea di una coincidenza casuale. Forse i due cinquecentisti hanno voluto semplicemente conservare la simmetria con «bonum» (eliget) e «malum» (repellet).

<sup>91</sup> «*Laborem si non recuses, parum est, posce*» Mirifici homines sumus, quicunque corrigendis veterum libris operam damus. Quod damnamus in aliis, ipsi saepe numero admittimus. Ne longius abeamus: ego ipse qui modo correctorem Ciceronis reprehendebam, eidem culpae affinis reprehendor. Certe enim in omnibus, quos vidi, libris, scriptum erat, *Laborem si non recuses, parum est posse*. Vapulemus igitur ambo, si ambo deliquimus» (Ed. Muret, p. 487). Mostrano d'assentire tanto il Gruter quanto il Lipsio, al quale, ma a torto, l'editore dei *Classici italiani* 1828 (p. 178) attribuisce l'emendamento.

congettura del Muret<sup>91</sup>. La *vulgata* precedente presentava pressoché unanimemente la lezione «Laborem si non recuses parum est posse», che era ovviamente anche il testo dell'antigrafo del Caro, e risulta così tradotta dal Manilio: «assai ti basta: se tu non la puoi sopportare di non haverla ricsusata»<sup>92</sup>.

Subito dopo (XXXI 7) leggiamo: «Ma quale è la fatica frivola et soverchia? Mi dirai: ↔ Quella che si piglia per cause leggieri, né questa è però più cattiva di quella che si dura per le cose honeste». Le edizioni critiche riportano questa lezione: «'Quid ergo?' inquis 'labor frivolus et supervacuus et quem humiles causae evocaverunt non est malus?' Non magis quam ille qui pulchris rebus inpenditur», 'Ma – obietterai – la fatica vana e superflua, che non deriva da nobili motivi, non è un male? Non più della fatica che affrontiamo per eccelsi ideali' (trad. di G. Monti)<sup>93</sup>. In realtà tutti i codici antichi hanno le lezioni *Quis, est quem e vocaverunt*; già la tradizione manoscritta tramanda la congettura *Quid*, ma l'assetto attuale del testo non risale oltre la Teubneriana, ed è opera dello Hense (1898). Troviamo *Quid, est quem e vocaverunt* nell'incunabolo di Treviso (1478), che però inserisce il punto interrogativo tra *est* e *quem* ed interpunge tra *vocaverunt* e *non est malus*. Il testo fissato sul finire del secolo dal Muret e dal Lipsio è invece questo: «'Quis ergo, inquis, labor frivolus et supervacuus est? In quem humiles causae vocaverint, non est malus, non magis quam ille qui pulchris rebus inpenditur»<sup>94</sup>. L'antigrafo del Caro doveva essere più o meno conforme al precedente<sup>95</sup>. Curiosa, nello stesso paragrafo, la versione di «Quid cessas?»: «A che badi?». Meglio il Manilio («Perché ti tiri indietro?»), anche del Doni («Perché ti ritiri?»).

Uno dei passaggi segnalati dall'editore di *Classici italiani* 1828 comporta, a XXXI 9, il sintagma «per passar l'Appennino, o 'l Caucaso». Le moderne edizioni critiche recitano «Non per Poeninum Graiumve montem»: dunque le Alpi Pennine e le Graie («ad Annibalis et Herculis transitus respexit», osservò il Lipsio)<sup>96</sup>. Una parte (consistente) della tradizione manoscritta più antica recava però le varianti «Apoeninum» («Appenninum») e «gragiumve», l'incunabolo trevigiano presenta la chiara banalizzazione «per apoeninum gravemque montem», e il luogo doveva risultare corrotto in gran parte della prima tradizione a stampa. Il Manilio tenta un «per le aspere montagne dello Apennino: né per el monte olympto», seguito fedelmente dal solito Doni

<sup>92</sup> «Basta, non la potendo sopportare non haverla ricsusata» (DONI, p. 125).

<sup>93</sup> Cito da SENECA, *Lettere a Lucilio*, I. *Libri I-IX*, con un'introduzione di L. CANALI, trad. di G. MONTI, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 227-231.

<sup>94</sup> Non dovrebbe essere molto diverso il testo di Erasmo, se non per l'interpunzione, almeno da quanto si ricava dall'apparato dell'edizione Préchac. Già il Gruter, però, aveva annotato: «[...] forte, *Quem humiles causae evocaverunt*» (Ed. Muret, p. 598).

<sup>95</sup> Così il Manilio: «Che dici tu? Adonque la fatica che si sopporta circa le cose piccole è soverchia e di nessuna efficacia? Io ti dico che egli non è rea: né più né meno che quello che si sopporta nelle cose grandi». L'aderenza del Doni è anche in questo caso evidente: «Che dici tu? La fatica adunque che si sopporta circa le cose piccole è soverchia? Ti dico che non è rea, né più né meno che quello che si sopporta nelle cose grandi».

<sup>96</sup> Ed. Lipsio, p. 442.

(«per l'aspre montagne dell'Apennino, né per il monte Olimpo»). Già Erasmo, però, aveva intuito che quel «Graium montem» andava identificato con le Alpi, che però ancora contrapponeva agli Appennini («Apenninum»); come ricorda un passaggio delle *Animadversiones* del Gruter: «notat Erasmus indicare eum *Graias Alpes*. nec audiendum scholiasten qui hic adscripserat; *Graium*, id est *Graecum*, adieceratque *Montem Olympum* significari»<sup>97</sup>. Ecco dunque la fonte della traduzione del Manilio. Sarà poi il Lipsio a rettificare «Apoeninum» in «Poeninum»<sup>98</sup>. La congettura del Caro alla seconda lezione («Caucaso») non è in fondo disprezzabile, perché mostra di interpretare bene l'argomentazione di Seneca ed evoca una catena montuosa proverbialmente aspra e impervia<sup>99</sup>; benché non riesca a rendere ragione del guasto, e sia in fondo una zeppa.

Poco oltre, la versione cariana omette questo segmento testuale: «*quae tamen omnia transisti procuratiunculae pretio*», 'che tuttavia hai dovuto passare per ottenere il misero compenso di un governo provinciale' (trad. di G. Monti). Dal momento che la lacuna non sembra attestata nella tradizione antica e non è presente nemmeno nell'incunabolo trevigiano, si potrebbe pensare ad un guasto specifico dell'antigrafo del Caro. Tuttavia, la presenza nell'autografo di un asterisco che dovrebbe richiamare un supplemento in realtà non rintracciabile nelle carte laurenziane spinge a credere che mettesse in difficoltà il Caro quel *procuratiuncula*: il traduttore si sarebbe proposto di tornare in seguito sul passo. La lacuna fu segnalata dal Liberali con tre puntini di sospensione (LIBERALI 1820, p. 13) e poi nelle note dell'editore dei *Classici italiani* 1828, pp. 178-179. Il Manilio tradusse (goffamente) con un calco letterale: «di qual tucti luoghi difficili et pericolosi tu hai passati per prezzo di una minima procuratione». Il Doni snellisce (rinunciando a capire): «tutti luoghi non men difficili che perigliosi».

Un ultimo rilievo al paragrafo 11. La versione di Annibale («che non trovi contrasto, che sia tale, che non si possa desiderar meglio») riflette uno stato del testo riconosciuto definitivamente come spurio solo dalla filologia moderna: «cui non possit obstari, *quo nihil melius possit optari*». La frase in corsivo, verosimilmente una glossa o una variante marginale poi incorporata nel dettato, manca per esempio nell'incunabolo trevigiano e nella quattrocentesca traduzione del Manilio («E ti convien cer-

<sup>97</sup> Ed. Muret, p. 599.

<sup>98</sup> Negli *Eroici furori* (1585), del resto, Giordano Bruno mostra di avere sotto gli occhi la lezione «Apoeninum» («Per cui disse un filosofo morale che scrisse a Lucilio: "non bisogna tranar le Scille, le Cariddi, penetrar gli deserti de Candavia et Apennini, o lasciarsi a dietro le Sirti [...]»), G. BRUNO, *Dialoghi filosofici italiani*, a c. e con un saggio di M. CILIBERTO, Milano, Mondadori, 2000, p. 890; ma su questa edizione vedi il severo intervento di G. AQUILECCHIA, *I dialoghi bruniani «a cura» (o sinecura?) di Michele Ciliberto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVII, 2000, pp. 1-18).

<sup>99</sup> Basti il rinvio al virgiliano «*duris genuit te cautibus horrens | Caucasus*» (Verg., *Aen.* IV 366-367), così reso dal Caro: «ché l'aspre rupi | ti produsser di Caucaso» (A. CARO, *Opere*, I. *Versione dell'Eneide*, a c. di A. POMPEATI, Torino, Utet, 1954, p. 183, vv. 555-556).

chare quella cosa la quale per alcuno obstaculo non si possa di di in di corrompere»; il Doni si limita a sostituire «resistenza» a «obstaculo» e «di giorno, in giorno» al mitragliante «di di in di»), ma si annida nel testo delle edizioni di Erasmo («quo non melius possit optari») e del Muret (p. 79). Nell'*Animadversio* al testo del Muret relativa a quel passo, il Gruter rievoca una precedente osservazione di Franz Modius (1556-1597) e si pronuncia perentoriamente per un'*emendatio ope codicum*: «mss. suis aliquot verba ista quinque abesse scribit Modius Ep. 70. suspicaturque aliquid latere vitij. Et hercule in eadem ego sum sententia. Nam nec illae quinque voces usquam in meis exemp. quinque»<sup>100</sup>. Il Lipsio raccoglie il suggerimento, espunge la glossa e registra in nota la «perplexitas [...] librorum», elencando anche alcune varianti della tradizione manoscritta (p. 443).

In conclusione, possiamo intravedere nella traduzione del Caro una moderata inclinazione all'*amplificatio* («Fama», xxxi 10 è reduplicato in «fama» e «vanto»). Tale tendenza è però solo raramente gratuita: di solito è attivata da altre motivazioni, per esempio gusto per le simmetrie («expavescenda», xxxi 3 è reso con «da fuggirla et da temerla», caso solo apparentemente affine al precedente: qui si tenta di rispondere con due lessemi ai precedenti «leggiera» e «soportabile») o insofferenza per l'espressione ritmicamente irrisolta (esemplare il caso di «pro tempore quaeque repellat aut eliget», xxxi 6; il Caro sente l'esigenza di specificare, sebbene liberamente, quel *quaeque*: «ciascuna cosa che lor si proponga»). È anche evidente una certa riluttanza per la ripresa letterale, che si concretizza nel tentativo di variare il più possibile l'espressione, resistendo alla trappola del calco inerte. Ad esempio a xxxi 3 «firmamentum» è reso inizialmente con «firmamento», subito cassato e sostituito da «stabilimento»; a xxxi 9, invece, è il troppo meccanico «giocondo» («iucundum») a lasciare il campo a «piacevole». Non sempre il gioco riesce: a xxxi 8 «aequalitas ac tenor vitae» resta quasi inevitabilmente «una equalità, et un tenore di vita». La disposizione alla *variatio* sembra però chiara, tanto più che la si riscontra anche sul piano sintattico. Basti l'avvio, dove lo stringato «incipit quem promiserat exhibere» è inizialmente tradotto «Ecco che mi comincia a riuscir quel che mi si prometteva d'essere»; poi il Caro si allontana dalla facile equivalenza «promittere» – *promettere* e trova una soluzione più libera: «secondo il saggio, che n' havea dato di sé». Nel complesso, però, la versione di messer Annibale è tutt'altro che una *bella infedele*: tra incertezze e pentimenti, nella laboriosa e non sempre riuscita ricerca dell'espressione elegante e sonora, il Caro non sembra mai perdere veramente di vista la sicura scorta del testo latino; a dispetto di chi ha voluto indicarlo come il caposcuola dei traduttori-rimaneggiatori.

---

<sup>100</sup> Ed. Muret, p. 599.